

# ALBAMARIA

E LA CRODA DA LAGO

**IN QUEL 1929** gli abitanti di Borca di Cadore non avevano tardato a prendere in simpatia Albamaria, la vivace figlioletta di Vittore De Luca, noto avvocato veronese che ad inizio estate accompagnava in vacanza i suoi cari lì, dove già vivevano la zia e la nonna, dalla bimba tanto amate. Una storia, quella scandita dai suoi brevi giorni, di tale struggente ed intensa bellezza, da meritare di essere oggi ricordata. In ciò aiutati – ai fini della fedele ricostruzione degli avvenimenti – dal contributo dell'amica cadorina Anne Perini (la cui abitazione si trova a poca distanza da quella dei De Luca Fauro) che con grande disponibilità ha consentito la consultazione di "Baba", il libro ormai introvabile scritto da papà Vittore poco dopo la tragica scomparsa di Albamaria.

È proprio in quel posto dall'incantevole fascino che quest'ultima avrebbe trascorsa parte della stagione estiva: una consuetudine rivelatasi quanto mai preziosa per la sua crescita personale, disponendola, in un percorso spontaneo, ad una progressiva scoperta di un ambiente superbo dominato dai monti Pelmo e Antelao. Ad incantarla c'era pure quel trenino bianco azzurro, nel suo scivolare disinvolto lungo i binari, accompagnato dall'inconfondibile fischio che ne annunciava allegramente l'arrivo alla vicina stazioncina. Pur esso, così simile ad un grosso giocattolo, era divenuto parte integrante di tale realtà, tanto da sembrare inimmaginabile che un giorno potesse scomparire.

**TUTTO IN ALBAMARIA** era stato insomma assecondato dalla sua non comune sensibilità, avendo lei avuto modo di cogliere mano a mano la singolare bellezza di quel mondo e le tante manifestazioni della natura, iniziando dalle piante. Assistendo cioè alle molteplici fioriture, costantemente in grado di stupirla per le loro mutevoli forme quanto per l'incredibile varietà cromatica. Così era stato del resto con la fauna, consentendole l'incontro ravvicinato con animali di ogni specie, piccoli e grandi. Di lì l'improvviso materializzarsi, sui rami degli alberi, di uccelletti dal cinguettio melodioso e dal piumaggio variopinto o l'ammirare rapaci come la poiana che nel suo volo elegante si riusciva non di rado a scorgere, alta in cielo, dai caseggiati del paese. Tra le presenze sorprendenti figurava pure il vispo scoiattolo, disposto però a concedersi allo sguardo giusto un fugace attimo, prima di scomparire nuovamente. Nemmeno la vista dei caprioli sarebbe stata da lei scordata, i cui esemplari più temerari osavano talora avventurarsi a poca distanza dalle abitazioni di Borca. Ciò avveniva specialmente durante il periodo natalizio, nella loro ricerca di cibo. Giorni che peraltro avrebbero visto nuovamente la presenza a Borca della famiglia De Luca. Un tempo dell'anno a sua volta capace di plasmare il carattere di Albamaria grazie alla magia del paese, sovente in quei giorni avvolto da un candido manto talmente suggestivo da suscitare nell'osservatore l'inaspettata sensazione di entrare in un mondo fatato. A rendere il clima ancor più singolare contribuiva pure il papà che aveva spinto il gioco sino a travestirsi per la bambina da Babbo Natale. Così che la notte della vigilia lei aveva modo di osservare dalla finestra della cameretta, con immaginabile stupore, un uomo intabarrato in modo inconfondibile, la cui gerla conteneva i regali da lei tanto desiderati. Destinati ad apparire magicamente nel salotto, ai piedi dell'albero natalizio, l'indomani. L'attesa, la curiosità di scoprirli, avrebbe dolcemente accompagnato quella notte i suoi sogni.

Crescendo, colei che tutti ormai chiamavano affettuosamente Baba, avrebbe sviluppato ancor di più il senso di appartenenza a quel mondo divenutole sempre più familiare e caro. Tanto che, dopo aver percorso negli anni i sentieri che conducono ai vari rifugi, capì di desiderare nuove e più avventurose esperienze, persino arrivando sulle vette delle montagne che attorniavano il paese. Non era rimasta



▲ *Albamaria De Luca*

inascoltata e così, assieme al papà, che del resto condivideva la medesima passione, era riuscita a compiere l'ascensione del Pelmo e pure del re del Cadore, l'Antelao. Eccoli perciò nuovamente a Borca, in quell'estate del 1947, con la mamma e i fratelli Mariuccia e Umberto. Di lì a poco papà Vittore, sbrigati gli ultimi impegni, chiude temporaneamente lo studio e raggiunge i familiari per le meritate ferie. Senonché, giunto a Borca, viene a conoscenza della decisione della figlia – frattanto divenuta una graziosa ragazza prossima ai diciott'anni – di scalare la Croda da Lago. Superata l'iniziale sorpresa, egli tenta di distoglierla, ritenendo l'ascensione inadatta in quanto troppo impegnativa. Ma lei è risoluta e tale è il desiderio che trapela dalle sue parole, quanto dall'espressione del volto, da abbassare alla fine ogni residua resistenza paterna. All'uomo non rimane perciò che acconsentire, stabilendo però, per prudenza, di coinvolgere nell'avventura l'amico veneziano Ugo Fasolo, di cui conosce l'esperienza alpinistica.

**ARRIVA IN TAL MODO** il 16 agosto che vede i tre, di primo mattino, nei pressi delle acque smeraldine del Lago Federa per poi proseguire lungo il sentierino che conduce all'attacco della montagna. L'ascensione si svolge nel migliore dei modi, tanto che Ugo si complimenta spesso con la ragazza per il suo procedere armonioso, apparentemente incurante del vuoto tutt'attorno divenuto vertiginoso. E così nello spostarsi agilmente da un appiglio all'altro,

con tale naturalezza da dare l'impressione di aver frequentato quel mondo da sempre. Finché, superate una cengia e una breve fessura, arrivano sulla cima dalla quale si può ammirare uno spettacolo indescrivibile, dove ogni cosa assume nuove e sorprendenti dimensioni. Travolta dall'emozione, Albamaria, dopo l'iniziale silenzio di fronte a tanta maestosità, confida: *"È il più bel giorno della mia vita"*. Sono momenti di autentica estasi, a tale vista, in seguito dal papà così ricordate: *"Lontano è un vero anfiteatro di cime e in basso, negli strapiombi, la visione dantesca dei Lastoni di Formin, e la perla del Lago Federa"*. Rimangono lì in contemplazione un po', finché arriva inevitabile il momento di scendere, caratterizzato da una serie di calate agevolate dalla corda che conferisce sicurezza, tanto che in lei non sembra esservi preoccupazione alcuna se non, forse, il dispiacere di abbandonare così presto quel luogo lungamente desiderato. Provando la sensazione dolorosa del bel gioco ormai prossimo alla conclusione, seppur nella soddisfazione per la vetta raggiunta. Giunti di nuovo ai piedi del monte, ogni cosa si sarebbe rivelata di scarso impegno, semplicemente ripercorrendo il sentiero che conduce a casa. Quand'ecco all'improvviso la caduta per una perdita di equilibrio, causata forse da un piede mal appoggiato sul terreno o da una radice affiorante non scorta, tale da far urlare papà, che la chiama tre volte: *"Baba... Baba...Baba!"*, vedendola terminare il breve salto su una selva di baranci. Non sembra tuttavia una cosa grave ed è certo che si rialzerà subito, dato che è riuscito a sentirne distintamente le parole rassicuranti: *"Ma papà, non è niente..."*. Invece Baba non si muove più e dalla bocca non le esce nessun'altra parola.

**SEGUE L'IMMEDIATA** e disperata corsa verso valle, resa ancora più drammatica dal cielo fattosi minaccioso quanto dall'assenza, all'epoca, delle possibilità attuali quali telefoni cellulari, elicottero o lo stesso Soccorso alpino. Giunti infine all'ospedale, le condizioni della ragazza non risultano per la verità preoccupanti: *"È viva, è viva"*, esclamano raggianti i medici dopo un primo esame, fiduciosi in una sua ripresa. Ma si tratta di un'illusione, perché dopo ventun'interminabili ore trascorse al suo capezzale, papà Vittore deve arrendersi affranto di fronte alla tragica realtà: *"Il respiro si spegneva e per sentirlo bisognava ascoltarlo con l'orecchio. Poi basta. Poi ancora un sospiro più lungo. Come quando, da piccola, ti addormentavi"*.

**SI CONCLUDEVA** in tal modo l'esistenza di Albamaria, lasciando la famiglia in una disperazione che gli anni non sarebbero riusciti a placare. Pur se alla montagna non si poteva attribuire colpa alcuna, tanto più che la stessa le aveva fatto dono di una cima fonte

di emozioni tali da immaginare che al mondo non sarebbe più stato possibile provare una gioia simile. Un senso di beatitudine che sicuramente doveva aver poi continuato ad accompagnarla dolcemente nel corso della discesa. La stessa macchia di baranci dov'era caduta le era stata amica, arrestandone la caduta e accogliendone il corpo. Span-dendo infine, delicatamente, un dolce profumo di resina sui suoi capelli.

Pur se tanti sono ormai gli anni che separano da quel giorno, alcuni luoghi del Cadore non hanno mai smesso di conservare affettuosa testimonianza della breve vita di Albamaria. A volte, è vero, si tratta di posti ardui da frequentare, come nel caso del torrione a lei dedicato che fa parte della Cima Bel Pra (Gruppo delle Marmarole), a poca distanza dal rifugio San Marco. Fu salito la prima volta nel 1951 dalla guida alpina sanvitese Gianni Bonafede e Giuseppe Menegus Tamburin, assieme, tra gli altri, a papà Vittore e al figlio Umberto. Per raggiungerne la vetta – nei cui pressi è stata collocata

una cornicetta metallica con cristallo che custodisce il ritratto di Albamaria – è necessaria infatti esperienza alpinistica, trattandosi di 350 metri di parete con difficoltà sino al terzo grado. Così per l'altro itinerario, aperto nel 1966 dalla cordata veneziana composta da Ugo Pomarici e Mariangela Agosti, dalle difficoltà analoghe.

**MA PURE** ai piedi della Croda da Lago stessa si può trovare ancora qualcosa in grado di raccontare di lei, come il cippo collocato lì dove avvenne la caduta fatale. Persino chi entra nella sala del rifugio Venezia, ai piedi del monte Pelmo, non può non accorgersi della bella fotografia, lì esposta, che la ritrae in arrampicata. Risalente, molto probabilmente, proprio al giorno di quell'ultima scalata.

C'è infine il camposanto di Borea, posto ai piedi di alti monti circondati da boschi, dove chiunque può recarsi a salutarla e portarle un fiore. Non si avrà infatti difficoltà a scorgere la lapide di famiglia sulla quale è stato aggiunto il suo nome. È proprio lì, in quel posto di pace e solenni silenzi,



▲ La Croda da Lago



▲ Il Rifugio Venezia - Albamaria  
De Luca



▲ Albamaria al Lago  
Federa

che riposa Albamaria, o Baba, come tutti ormai erano abituati a chiamarla: la ragazza dal dolce sorriso, arrivata dalla lontana pianura e salita un giorno d'estate sulla cima della Croda da Lago, dopo averla tanto a lungo sognata.